

Sul treno per Roma con i vecchi "vandali"

di Giovanni Petta

Un gruppo di vecchi poco educati e un signore meno anziano di loro - che usa carta e penna, legge Eskol Nevo e i giornali in italiano - protagonisti di questo racconto d'estate di Giovanni Petta

Non pensavo che si potesse ancora adoperare la parola "vandali" eppure mi sbagliavo. Qualche giorno fa, dovendo andare da Pisa a Roma, sono salito su una carrozza di seconda classe di un treno Freccia Bianca di Trenitalia. Il mio posto assegnato era accanto al finestrino ma un signore anziano l'aveva occupato fingendo di confondere la lettera che contrassegnava il sedile. Avrà avuto 70 o 75 anni e non ha voluto spostarsi, dicendo che per lui era difficile alzarsi di nuovo e che un posto valeva l'altro.

Aveva una polo Lacoste bianca, pantaloncini corti Tommy Hilfinger beige, sandali Birkestock, capelli bianchi tagliati corti con sfumatura azzurra di parrucchiere e uno zainetto verde. E un I-phone senza cuffia per messaggiare e fare chiamate, in continuazione, a voce molto alta. Davanti e dietro di noi, altri anziani di ritorno dalla stessa vacanza, vestiti allo stesso modo (le donne con infradito) e tutti con un cellulare in mano. Inviavano le foto delle vacanze ai figli, curavano i loro profili social, urlavano le loro esperienze agli amici e ai nipoti ("Lo sai che nonna si è fatto il selfie con Osimen?"). Chiamavano a ripetizione e imprecavano perché la linea cadeva continuamente.

Le donne avevano tutte il capo scoperto, con un cerchietto che evitava di mostrare i danni del sudore sui capelli non più trattati da giorni dal parrucchiere di fiducia. Emanavano profumi fortissimi, di creme di bellezza o cose del genere. Odori ficcanti che riempivano tutta la carrozza. Gli uomini, tutti con lo stesso Panama da bancarella ambulante e con orologio gigante al polso, quasi tutti della stessa marca. Si raccontavano di averlo avuto in regalo da un cliente per una causa perorata e risolta con successo. Qualcuno lo aveva comprato a Copy Town, in Cina, a un prezzo eccezionale. Per questo si sentiva migliore di quelli che lo avevano acquistato nei negozi ufficiali, si sentiva più intelligente.

Io indossavo, malgrado il caldo, dei jeans lunghi e una polo blu... Navigare. Avevo un quadernino e una bic comprati a Pisa (per segnare numeri e indirizzi di case utili per mio figlio che si è iscritto da poco all'Università di quella città). Poi, avevo un romanzo di Eskol Nevo, un vecchio numero del Domenicale del Sole24Ore e, sul telefonino, le foto di una mostra vista troppo velocemente al Palazzo Blu. Volevo riguardarmele con calma sul treno.

Mentre facevo quello, i vecchi parlavano ad alta voce, come fossero i padroni del vagone, assolutamente incuranti di chi stava attorno. Parlavano delle spiagge della Sardegna. I maschi parlavano di calcio, di Mancini... e contro l'ex allenatore della Nazionale urlavano parolacce con un linguaggio privo di inibizioni. Le donne provavano a rimproverare i mariti ma venivano zittite con frasi nette, da gerarchi nazisti. Le signore abbassavano il capo e ridevano tra loro per girare in burla la violenza verbale subita. Facevano finta di niente, abituate a evitare ogni tipo di contrasto.

Intanto, il treno era arrivato a Civitavecchia. Sapevo benissimo che, dopo Livorno e Grosseto, saremmo passati per Civitavecchia. Conosco la geografia e ho un discreto senso dell'orientamento. Così, non mi stupisco delle cose per cui non c'è alcun motivo di stupirsi.

Per tutto quel tempo, non ho mai rivolto la parola al mio vicino che continuava a urlare nel suo telefono. Dava ordine ai collaboratori del suo studio di chiamare un certo cliente (urlava anche nome e cognome del tizio) e di indurlo a pagare. Tra una telefonata e l'altra, si intrometteva nei discorsi delle signore che parlavano dello stupro di Palermo e diceva: "Bisogna buttare la chiave. Io non sono fascista, ma quando c'era lui queste cose non accadevano!"

A un certo punto, dopo Civitavecchia, mentre erano seduti, alcuni sdraiati, con i piedi sudati sui sedili di fronte, uno di loro ha detto: "Non possiamo pagare le tasse fino alla morte. Dobbiamo andare in Portogallo o in Albania. Avete visto il servizio del Tg4?"

Un altro anziano più piccolo di statura e con il viso coperto dalle macchie dell'età ha detto: "Macché Albania! Quelli sono arretrati. Andiamo in Oriente. Lì ci sono massaggiatrici eccezionali!" Le mogli hanno continuato a ridere tra loro.

Quella conversazione sulle tasse da non pagare era andata avanti mentre io avevo finito di scrivere sul mio quaderno ed ero immerso nella lettura di un pezzo di Quirino Principe sull'inserto Cultura del Sole24Ore. I vecchi erano talmente indifferenti a me, alla mia persona, come se fossi un'entità trasparente, un altro mondo.

Per loro chi era costui?

Un signore con meno capelli bianchi di loro, che veniva da un altro mondo e che non li interessava. Pensavano ai fatti loro: ai Rolex e ai punti della tessera Conad, alla forza delle loro conoscenze che era servita a inserire i figli nel mondo del lavoro e che andava ostentata come fosse un merito. E, poi, ancora Mancini e le parolacce. Nessuno degli altri passeggeri diceva alcunché. I ragazzi degli scompartimenti vicini ascoltavano musica con le cuffie collegate ai loro cellulari. Passando per andare in bagno, sui loro display si leggeva Gazzelle, Ariete... persino Corelli.

Erano indifferenti a quei vecchi che urlavano, protagonisti di uno zoo che loro stessi avevano creato negli anni, vestiti allo stesso modo. Li osservavano senza vederli.

Arrivando a Roma, mi sono alzato e ho preso le mie cose. Nessuno mi ha salutato, forse perché non mi vedevano e io non li ho salutati perché mi erano indifferenti quei vecchi "vandali" senza nome.